

«EMERGENZA», UN SAGGIO DI MAURIZIO FERRARIS, DA EINAUDI



FERRARIS



Per emanciparci anzitutto dalla nostra «servitù volontaria» non servono rivoluzioni o critiche dell'ideologia, ma azioni esemplari

di STEFANO VELOTTI

●●●Nonostante siano passati quasi vent'anni dalla prima pubblicazione di *Estetica razionale*, il libro in cui Maurizio Ferraris fece confluire quello che era stato il suo maggior sforzo teorico, il nucleo filosofico allora esplorato fa emergere nuovi aspetti ancora sommersi in quelle magmatiche condizioni iniziali: non a caso si intitola **Emergenza** (Einaudi, pp. 127, € 12,00) il suo ultimo libro, da intendersi non tanto nel senso di «pericoloso» o «eccezionale», ma anzitutto come quel che emerge dalla realtà al di fuori del nostro controllo intenzionale e consapevole.

Tra le due accezioni di «emergenza», però – nota Ferraris – «c'è una continuità di fondo: che cos'è un'emergenza se non un evento che accade rivelando la possibilità dell'impossibile? E che cosa è più emergente del reale, che rompe i giochi del possibile e si presenta con una nettezza imprevista, con minacce o con risorse immaginarie?». Solitamente, le proprietà emergenti vengono intese, grosso modo, come proprietà di certi sistemi (naturali o sociali) che emergono dall'interazione complessa di un numero enorme di elementi di base, ma che non sono riconducibili al loro comportamento. Se è così, un cambiamento negli elementi di base sarà correlato a un cambiamento nella proprietà emergente considerata (se altro significativamente i neuroni del cervello di una persona, ne altero verosimilmente anche la coscienza o la mente), senza che però si riesca a fornire una vera e propria spiegazione, secondo leggi note, di questa correlazione.

Ferraris ne è ben consapevole, e dichiara dunque fin da subito che questo libro è «speculativo», procede per barlumi, e se avessimo una mente infinitamente superiore a quella umana, allora succederebbe che, come nella poesia di Raboni, «Lentamente come/risucchiati all'indietro da un'immensa/moviola ogni cosa riavrà il suo nome, /ogni cibo apparirà sulla mensa».

Ferraris professa uno stretto nominalismo (gli universali – i concetti, i generi in cui raggruppiamo le cose – non hanno una loro realtà, sono semplici nomi: reali sono solo gli individui), e considera tutto il

È ciò che in apparenza ci porta lontano da noi a dirci quel che siamo

mondo (la totalità degli individui) come «il risultato di un'emergenza che non dipende dal pensiero né dagli schemi concettuali, sebbene questi possano ovviamente conoscerlo». E come se la teoria dell'evoluzione fosse estendibile a ogni produzione: dati un numero immenso di individui, certe forze, e un tempo sconfinato a disposizione, non c'è bisogno di postulare piani, disegni, intenzioni, decisioni perché l'iterazione di certe interazioni tra individui può far emergere di tutto. Il libro è diviso in tre parti, secondo tre regioni di emergenza fondamentale, in cui la dimensione subordinata è condizione di possibilità di quella successiva: 1. l'ontologia (quello che c'è, e che è costituito dall'interazione degli individui); 2. l'epistemologia (quello che sappiamo, e che emerge, se emerge, dall'ontologia); 3. La politica (quello che facciamo «come agenti liberi o presunti tali»). Forse le novità più rilevanti, rispetto agli altri libri di Ferraris, si evidenziano nel terzo campo di emergenza, la politica. Sulle prime due, molte sarebbero le cose da discutere proficuamente. Faccio un solo esempio, riguardo all'ontologia: Ferraris ha sempre insistito sulla «inmendabilità del reale»: «il fat-

to che (...) il pensiero non sia in grado di emendare le illusioni percettive significa che il sapere non riesce a intervenire sul piano dell'essere, e che dunque quest'ultimo è indipendente dal primo».

Mentre condivido l'idea che si possa parlare legittimamente di contenuti percettivi non concettuali e che ci siano molti sensi in cui l'essere non dipende dal pensiero, confesso che non ho mai capito bene la forza di questa argomentazione in favore della inmendabilità del reale. Prendiamo l'illusione della cascata: sappiamo che se guardiamo a lungo una cascata e poi spostiamo lo sguardo sulle pareti di roccia tra cui l'acqua precipita, queste pareti sembrano salire verso l'alto. A me sembra che ciò dimostri certamente «l'inmendabilità» di certi nostri meccanismi neurali, ma non quella della realtà: semmai, per essere colta come tale (una roccia reale, su questa terra, non ascende autonomamente al cielo), ha bisogno di una «correzione» concettuale. Continuerò a vederla salire, ma riconoscendola come roccia non la userò come un ascensore. In questo caso, non è forse necessario l'intervento di un concetto («l'epistemologia») per dir-

mi che sono davanti a una roccia e non a un ascensore naturale?

Veniamo alla politica, intesa comunemente come l'arena delle intenzioni comuni o conflittuali, dei piani e delle decisioni, del tentativo di controllare e dirigere la nostra convivenza. È vero che oggi ne vediamo tutta la debolezza, e sono sempre più convinto che il controllo e l'autocontrollo ossessivi (sorveglianze, tracciabilità, automonitoraggi) siano solo l'altra faccia di una perdita di controllo percepito come irrimediabile (automatismi, dipendenze, attacchi di panico): in mezzo, niente, o quasi.

Se ciò è vero, forse la proposta teorica di Ferraris può essere letta come un tentativo di incunearsi tra quei due estremi: se i concetti e le norme sembrano emergere da una «dialettica dell'esempio» (una parte molto interessante dell'epistemologia, che andrebbe discussa a lungo, secondo cui esiste una tensione e una circolazione che lega l'esempio come caso ordinario a quel che è esemplare in quanto straordinario), anche dal punto di vista politico «l'esempio viene prima della norma e la costituisce». Se vogliamo emanciparci – innanzitutto dalla nostra «servitù volontaria» – non

servono rivoluzioni o critiche dell'ideologia, sostiene Ferraris, ma azioni esemplari, come quella del politico bulgaro Pesev, che, nel 1943, con una semplice lettera evitò la deportazione di decine di migliaia di ebrei. La conclusione che Ferraris trae da questo e altri esempi è che «le reazioni esemplari sono reazioni, non potrebbero esercitarsi se non di fronte a una certa resistenza», sono «generalmente agite prima che capite, e il loro significato si presenta post factum».

Credo che qui Ferraris tocchi un punto nevralgico dell'azione etica e politica, che riguarda il meccanismo in cui si produce qualcosa che avrà, a lungo termine, conseguenze che non possono derivare dalle intenzioni dell'agente, e che tuttavia potrebbero essere altamente desiderabili. Come se si trattasse, paradossalmente, di voler produrre intenzionalmente una «eterogenesi dei fini», vale a dire ciò che sfugge per definizione a ogni intenzione, senza chiamare in cause «mani invisibili» o «providenze» di qualche genere.

Resta il dubbio che la facoltà di giudicare, di riflettere, giochi una sua parte essenziale nel momento della decisione – e proprio l'esempio di Pesev sembra richiederla – pur nell'incertezza delle conseguenze. Una «dialettica dell'esempio» sembra richiedere allora di essere inserita in una «dialettica del controllo»: tra i due estremi complementari degli automatismi ciechi e incontrollati, e l'illusione di pianificare e padroneggiare autonomamente ogni azione, le «emergenze» esemplari occuperebbero così un posto imprescindibile, ma non esclusivo.

Michaël Borremans, *«The Resemblance», 2006*

SU WITTGENSTEIN

Stefano Oliva alla ricerca degli indizi musicali nell'opera del viennese

di MARCO MAZZEO

●●●Figura centrale ma irrisolta della filosofia del Novecento, Ludwig Wittgenstein torna a mostrare l'imprescindibilità delle sue riflessioni quando si tratta, per esempio, di comprendere la base antropologica del linguaggio; ma anche quando si affronta l'architettura contemporanea, o il rapporto tra esperienza e grande guerra o a proposito degli esperimenti della pedagogia non autoritaria. L'ultima testimonianza di quanto sia poliforme e spinosa la sua eredità la si trova in un saggio **La chiave musicale di Wittgenstein** (*Tautologia, gesto, atmosfera* di Stefano Oliva con prefazione di Paolo Virno (Mimesis, pp. 230, € 20,00); dai primi appunti fino alle pagine conclusive di *Della certezza*, il testo ricerca indizi musicali confrontandoli con alcune delle posizioni più recenti dell'estetica analitica e con l'apparato teorico di Emilio Garroni.

Nei quaderni che preparano il *Tractatus Logico-Philosophicus*, Wittgenstein afferma con stile lapidario che «la melodia è una specie di tautologia». Successivamente e in più di una occasione, il filosofo tornerà sul tema, paragonando la comprensione di una proposizione a quella di un brano musicale. Oliva considera questi momenti di raffronto non occasioni di contorno ma passaggi teorici decisivi per una riflessione sulla struttura logica del linguaggio e per la discussione dello statuto antropologico dell'esperienza musicale.

Parole e note vanterebbero una caratteristica comune sulla quale Wittgenstein non cesserà mai di riflettere. Che si tratti della domanda: «come va?» o di un passaggio di Bach siamo di fronte a forme espressive che trovano significato grazie alla propria struttura interna. Secondo Wittgenstein, per capire la più semplice delle domande o comprendere una sequenza di note è fuorviante appellarsi a un criterio esterno come gli oggetti nel mondo o gli stati psicologici del pianista. Anche la frase apparentemente più banale non trova il suo significato in uno stato di cose corrispondente.

Quando dunque si chiede a qualcuno: «come va?» con il verbo «andare» non ci si riferisce al viaggiare o all'interpretare una camminata; la domanda investe, invece, l'elaborazione verbale di un frammento di esistenza. D'altro canto, anche la musica che Wittgenstein avrebbe certamente considerato degenerata, come il crescendo dissonante dei *Sonic Youth*, è frutto di una complessa operazione logico-pratica, la ricerca espressiva di chi usa la chitarra come fosse una batteria. L'analoga con la comprensione di un brano musicale mostra come le parole non rappresentino stati interni o fatti. Così come suonare implica l'immersersi in una performance e non in una descrizione pittografica degli stati melanconici di chi pizzica le corde, anche le parole sono azione. Il libro di Oliva mostra come l'equazione tra melodia e tautologia suggerita dal giovane Wittgenstein sia meno bizzarra di quanto potremmo immaginare. Per un verso ribadisce il carattere autoriflessivo sia del linguaggio che della musica. Per un altro l'aridità dell'accostamento tra musica e formule del tipo «A è uguale ad A» è solo apparente. Anche una forma logica tanto espressa è in grado di levigare articolate sagome di senso perché organizza ripetizioni espressive. La tautologia è gesto dalle corpose conseguenze pratiche. Musica e parola non costituiscono il richiamo all'esperienza ineffabile del pianista o del parlante; mettono invece al centro della scena modi di intervento nel mondo. Tanto nel suono quanto nel linguaggio si mostrano le circostanze indubitabili di un cuore infranto ma la filigrana sensibile che fa emergere caratteristiche strutturali della specie Homo sapiens.

TIZIANA ANDINA

Una ontologia sociale mirata a ridefinire i concetti di Stato, patto, potere, giustizia

di VINCENZO COSTA

●●●Nell'epoca di trasformazioni radicali in cui viviamo i rapporti ridefiniti tra mondo economico, istituzioni e società civile rendono necessario affinare il nostro armamentario concettuale. Così, i cambiamenti istituzionali derivanti dall'esistenza dell'Unione Europea propongono nuovi problemi relativi alla nozione di sovranità, di Stato, e d'altra parte la globalizzazione e la libertà di persone e investimenti pone in modo nuovo il senso di una legittimazione democratica del potere. Proprio a una ridefinizione concettuale che aiuti a comprendere cosa sta accadendo nella realtà sociale è orientato il recente libro di Tiziana Andina, **Ontologia sociale** (*Transgenerazionalità, potere, giustizia* (Carocci, pp. 224, € 21,00), in cui temi teorici generali quali la definizione di ontologia sociale, di potere, di giustizia, di patto si incrociano con i tentativi di comprendere cosa sta funzionando e cosa non nella realtà sociale, e per esempio da cosa derivi quel «deficit di normatività

che è inquietante e si è profilato in modi molto evidenti nell'ambito della crisi economica che ha avuto inizio nel 2008». Andina assume una ontologia realista, per esempio quando sostiene che «lo Stato è un oggetto emergente che ha proprietà funzionali, ovvero un oggetto che, una volta istituito, acquisisce un'esistenza piena e indipendente rispetto ai soggetti che lo hanno fondato»; ma gli strumenti offerti da questa impostazione vengono piegati alla comprensione della realtà effettiva, per esempio in una riflessione ampia e approfondita sull'Unione Europea, che – nota Andina – nasce da un presupposto tutt'altro che ovvio, poiché cerca di fare derivare i valori dalle norme, dalle regole e dalle buone pratiche, accentuando l'importanza costitutiva delle regole, mentre marginalizza l'apporto delle persone. Il saggio avvia un confronto interdisciplinare che coinvolge la sociologia, le scienze umane, la teoria politica, persino le neuroscienze, ma intende mantenersi su un terreno propriamente filosofico. Così, per Andina, comprendere il senso di un

oggetto sociale, per esempio, un'opera d'arte, non può consistere nel sapere che cosa accade nel nostro cervello quando la guardiamo. Di qui l'importanza attribuita alla memoria, e a una memoria che lega insieme le generazioni all'interno di un'identità, «che coglie e raccoglie ciò che è trascorso e che ha senso ricordare». Una memoria, dunque, diversa da quella basata sull'accumulo e utilizzata dalla burocrazia documentale. E tuttavia, proprio il tema della documentalità e dell'iscrizione pone anche la necessità di affrontare la questione dei supporti tecnici che rendono possibile la memoria, e che modificandosi fanno sì che cambino anche le condizioni del ricordare e della costruzione dell'identità. In questo senso, forse bisognerebbe chiedersi se la sfera pubblica non sia già da sempre stata mediatizzata, e se l'ontologia sociale non debba prendere le mosse da un'analisi approfondita della trasformazioni ontologiche che i concetti classici subiscono in quel villaggio globale reso possibile dai nuovi media.